COMITATO NAZIONALE PER LE ONORANZE
AI MARTIRI DEL 1916
SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE

I Martiri del 1916

CESARE BATTISTI
DAMIANO CHIESA · FABIO FILZI
GIOVANNI GRION · FRANCESCO RISMONDO
NAZARIO SAURO

"ADRIATICO NOSTRO"
RIVISTA MENSILE
MILANO · VIA SPARTACO, 2
· 1926 ·

COMITATO NAZIONALE PER LE ONORANZE
AI MARTIRI DEL 1916
SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE

I Martiri del 1916

CESARE BATTISTI
DAMIANO CHIESA · FABIO FILZI
GIOVANNI GRION · FRANCESCO RISMONDO
NAZARIO SAURO

"ADRIATICO NOSTRO"
RIVISTA MENSILE
MILANO · VIA SPARTACO, 2
· 1926 ·

AI GIOVANI DELLE SCUOLE.
AGLI OPERAI ITALIANI.

Il 24 Maggio 1915 *i figli d'Italia si levarono in armi al grido della grande Madre che li chiamò alla riscossa da tutte le nostre servitù del passato.*

Il 18 Giugno 1918 *i figli affermarono la promessa che la riscossa sarebbe stata compiuta: e la promessa si chiamò* Vittoria del Piave.

*Tra queste due date fiammeggia nella Storia della nostra Patria l'*estate tragica del 1916 — 19 *Maggio,* 10 *Agosto —; presagio eroico che la vittoria contro tutte le vergogne passate sarebbe stata grande e completa.* E fu il 4 Novembre 1918: *Vittorio Veneto.*

CESARE BATTISTI, DAMIANO CHIESA, FABIO FILZI,
GIOVANNI GRION, FRANCESCO RISMONDO, NAZARIO SAURO

sono i purissimi eroi che nella « tragica estate » del 1916 *preannunziarono ineluttabile la vittoria d'Italia.*

Salutiamoli romanamente.

E ricordiamoli in questi giorni in cui i destini della nostra Patria si vanno affermando. Ora e sempre. *Una grande Voce, nei giorni del più duro servaggio, aveva lontana ammonito dall'esilio:* « Poi che i figli hanno mostrato di saper morire per essa, la Patria vivrà ». *Risonò, nella tragica estate* 1916, *nel cuore de' suoi purissimi Eroi nostri la grande voce del Solitario promettente dall'esilio.*

Sopra queste pagine — dovute, per Cesare Battisti, a Oreste Ferrari, che lo conobbe da vicino e gli fu tra i più cari amici, e per gli altri alla penna di Egisto Roggero, un nostro scrittore dall'anima italiana — in queste pagine passano nella piena loro luce i sei Eroi magnifici.

Leggiamole piamente e orgogliosamente. Piamente pel dolore del loro martirio; orgogliosamente per la grande luce che questo martirio ha dato alla storia della nostra redenzione nazionale. Resti, la storia bella delle loro gesta, quale patrimonio di fede e di fortezza nei nostri cuori. Resti, la Loro memoria, animatrice di tutte le battaglie che dovremo vincere ancora per la sempre maggiore grandezza della nostra Italia.

IL PRESIDENTE ONORARIO

S. E. l'on. sen. PAOLO BOSELLI

Presidente del Consiglio Centrale dell'Associazione Nazionale « Dante Alighieri »

IL PRESIDENTE EFFETTIVO

Gr. uff. E. A. MARESCOTTI

Presidente del Consiglio Centrale dell'Associazione Nazionale « Coscienza Adriatica » e Direttore di « Adriatico Nostro ».

IL SEGRETARIO

Comm. AUGUSTO PESCOSOLIDO

Commissario Straordinario dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra

per l'ASSOCIAZIONE NAZ. MADRI, VEDOVE E FAMIGLIE DEI CADUTI E DISPERSI IN GUERRA.
donna GRAZIELLA PRUNAS, presidente generale.
prof.ssa MARIA DOTTI SECCHI, vice-segretaria generale.

per l'ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO:
comm. avv. prof. AMILCARE ROSSI, medaglia d'oro, primo consigliere.
conte GIOVANNI VISCONTI DI MODRONE, presidente della Sezione di Milano.
maggiore dott. CESARE AMBROGETTI, vice-presidente della Sezione di Milano.

per l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA:
on. CARLO DELCROIX, medaglia d'oro, presidente del Comitato Centrale.
on. ALESSANDRO GORINI, presidente della Sezione di Milano.

per l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI:
on. NICOLA SANSANELLI del Triumvirato Nazionale.
cav. GIUSEPPE CANCELLIERE, del Triumvirato della Federazione Provinciale di Milano.

per l' ASSOCIAZIONE NAZIONALE VOLONTARI DI GUERRA:
comm. EUGENIO COSELSCHI, Commissario Straordinario
comm. AUGUSTO PESCOSOLIDO, Commissario Straordinario.

per l'UNIONE MARINARA ITALIANA:
rag. GINO LANDI ROSSI.

per la SOCIETA' NAZIONALE « DANTE ALIGHIERI »:
gr. uff. avv. FILIPPO MEZZI, del Consiglio Centrale e presidente del Comitato di Milano.

per la LEGA NAVALE ITALIANA:
S. E. ammiraglio DUCA CITO DI FILOMARINO PRINCIPE DI BITETTO, presidente generale.
comm. CARLO ENRICO PEROGALLI, presidente della Sezione di Milano.

per l'ASSOCIAZIONE NAZIONALE « COSCIENZA ADRIATICA »:
gr. uff. E. A. MARESCOTTI, presidente del Consiglio Centrale.
avv. dott. prof. cav. DINO PERONI, presidente del Consiglio Centrale.
gr. uff. ing. CARLO TARLARINI, vice-presidente del Consiglio Centrale.

CESARE BATTISTI

Più si allontana nel tempo, e più il tempo, che non comporta costruzioni effimere, fa luminosamente emergere, di sugli orizzonti eguagliatori della storia, la realtà tragica e gloriosa dell'apostolato e dell'olocausto di Cesare Battisti. Realtà dove le più profonde aspirazioni di tutto un popolo, le più sane tradizioni di una terra antica per nobiltà italica, per devozione e fedeltà alla religione patria raggiungono il culmine più alto; realtà che ci mostra sempre più chiaramente come Egli, scegliendo il martirio, abbia assunto il più grave e ponderoso compito che il destino possa mai assegnare ai suoi privilegiati: quello di trasferirsi perennemente in conati di storica continuità, in simboli sempreverdi e immarcescibili di vita eterna. Per questo, a chi ne rievochi gli atti e i casi, le opere e le parole, la sua vita appare così armoniosamente ricca di consonanze e di motivi profondi, che assumono, quando un significato di vaticinio e di profezia, quando uno splendore di leggenda e di poesia. Sono i segni di una personalità immortale, di una vocazione sovrana!

***

Cesare Battisti

Cesare Battisti nacque a Trento il 4 febbraio 1875 da agiata famiglia, in una casa sorta sui resti di una torre romana, che era stata carcere ed ai muri della quale erano ancora infissi rugginosi uncini e anelli di ferro. La madre, che si chiamò Vittoria, discendeva da un'antica famiglia, che nel suo stemma aveva per motto « Locus Lares ». La sua nutrice si chiamò Palma.

« I nostri grandi emigrarono e morirono esuli. E a noi, figli di quest'Alpe che lor diede la vita, non è concesso di lacrimare sulle lor tombe e di trarne gli auspicî. Ma il loro spirito torna fra noi e tutta invade l'anima nostra, e freme e grida: Combattete e lavorate: a tenzoni non meno generose di fronte a quelle che noi pugnammo vi chiama il secolo nuovo, e chiede l'opera vostra

Cesare Battisti lascia il tribunale dopo aver ascoltata la condanna a morte

costante ed energica, perchè trionfi l'idea e non la forza. Questo l'augurio dei padri ».

Con queste parole, nel 1895, al secondo Congresso della Società degli Studenti Trentini, da lui fondata con altri giovani, l'anno innanzi, Cesare Battisti tracciava il suo programma d'azione, in una relazione che segnò il suo ingresso trionfale nella vita politica del suo paese; programma balzatogli alla mente in opposizione alle condizioni politiche delle terre irredente, così contrastanti alle idee di libertà, vivissime, per contro, nella più recente storia regionale e nazionale; programma, maturato nei severi studi e nei fecondi contatti con altri spiriti ardenti durante il soggiorno e all'Ateneo fiorentino, che aveva per postulato la libertà delle terre italiane soggette all'Austria come premessa di una più vasta libertà e civiltà per il mondo, che s'ispirava al ricordo e alla fede dei patriotti del Risorgimento, al loro esempio ed al loro insegnamento. A questo programma egli si mantenne fedele in ogni momento della sua vita.

***

Geografo e letterato, percorse in ogni senso il Trentino, ne studiò le risorse e le bellezze, ne illustrò la storia, e i risultati della sua attività intensa e febbrile, delle sue ricerche ed esperienze diventarono, attraverso la sua propaganda, strumenti formidabili di lotta. Fondò e diresse giornali e riviste, creando una moderna azienda tipografica, nella quale impiegò ogni suo avere, alternando gli studi e le ricerche scientifiche alla storia e alla diffusione della cultura; compilò monografie e guide, destinate a far conoscere il paese. Le persecuzioni, i processi — circa 150 — le condanne — circa una cinquantina — i sequestri quasi quotidiani non lo arrestano, ma egli porta sempre e dovunque — alle assemblee, nei comizî, ai congressi, nelle dimostrazioni, nei giornali e in Parlamento — la sua parola di protesta, di fede e di incitamento. Poco più che ventenne, è a capo del suo partito: nelle lotte per l'Università egli porta una energia ed un coraggio indomabili; la questione dell'autonomia trova in lui il più strenuo sostenitore ed apostolo; al Parlamento di Vienna tratta tutti i problemi che interessano il paese, combatte apertamente la politica governativa ed i soprusi della cricca militarista, denunzia scandali e ingiustizie, non risparmiando neppure l'erede al trono degli Asburgo, profetando persino il crollo della duplice variopinta monarchia.

Così lottando e operando, Cesare Battisti giunse alla dichiarazione di guerra all'Austria. L'ora agognata era giunta. Il 12 agosto 1914 passa il confine e si reca a Milano, dove raccoglie intorno a sè i giovani fuorusciti e di dove inizia quella infiammata predicazione per la guerra, che ebbe una così significativa importanza per il nostro intervento e che si concluse col grido fatidico lanciato dal Campidoglio: « Italiani! tutti alla frontiera con la spada e col cuore ».

La cella in cui Cesare Battisti trascorse le ultime ore

**

Il 29 maggio 1915 si arrolava a Milano nel 5° reggimento alpini.

Assegnato alla 50ª compagnia del Battaglione «Edolo» si ritrova al Tonale con numerosi camerati milanesi e trentini del « Battaglione Negrotto »; partecipa alle ricognizioni della Forcella di Montozzo, sempre fra i primi, e il 23 e 25 agosto ai fatti d'armi dell'Albiolo, dove si guadagna la prima medaglia al valor militare. In autunno ottiene di salire al Rifugio Garibaldi, sull'Adamello, e col plotone sciatori compie ardite azioni. Finalmente gli giunge la nomina a sottotenente. Assegnato al 6° Alpini combatte sul Monte Baldo, a Malga Zures, dove vede cadere al suo fianco alcuni eroici compagni trentini. « Sono convinto — scriveva egli in quei giorni — che quando si vuol vincere, e si deve, il cinquanta per cento dei subalterni deve cadere». A Loppio, quasi interamente distrutta dalla barbarie austriaca, mette in salvo le ultime reliquie della biblioteca e delle ricche raccolte artistiche dei Castelbarco, guadagnandosi la seconda medaglia al valore.

Quando scoppia l'offensiva austriaca del 1916 si trova a Verona allo ufficio informazioni della Prima Armata, per il quale ha compilato preziose monografie. E' ancora viva l'impressione del discorso che egli ha tenuto a Milano per la « Dante Alighieri », in lode degli alpini. Chiede e ottiene di ritornare con una sua compagnia di alpini al fronte. In Vallarsa partecipa alla nostra controffensiva con tutto l'ardore e l'audacia dell'animo suo intrepido, meditando quel suo « colpo magnifico », cui accenna spesso nelle lettere di quel periodo e che egli tenterà sulle impervie rupi di Monte Corno, dopo lunga preparazione, la notte del 9-10 luglio.

***

E' noto quel che avvenne nella tragica notte: dopo avere scacciato il nemico dalla Selletta, Cesare Battisti si trova senza quasi più uomini

sotto un fuoco infernale. Gli austriaci stringono dappresso. Unica via da scegliere sarebbe la fuga, calandosi dalla rupe. Egli sa il destino che lo attende. Ha già meditato a lungo su questo, e segue il suo destino. Noi siamo quelli che devono dare l'esempio — dirà poi, nel tragitto dai Toldi ad Aldeno.

Gli austriaci lo fanno prigioniero, mentre sta medicando un suo ufficiale ferito. E' subito riconosciuto. Giuda ha già fatto la sua parte. Invitato a consegnare le armi, si rifiuta, affermando di avere combattuto lealmente e di avere il diritto di essere trattato da soldato d'onore. A Malga Zocchi viene separato dagli altri prigionieri e ammanettato. Sotto la caldura del giorno estivo, e nonostante la grande stanchezza, deve scendere scortato ai Toldi, dove subisce il primo interrogatorio e dove confessa l'essere suo. Collocato sur una carretta galiziana, viene condotto ad Aldeno; ma in questa parte del viaggio lo scorta un compagno di fede, cui la divisa di gendarme da campo non impedisce di essere umano e cortese e che gli dà il suo pane, gli allenta le catene ed evita di passare per Calliano, dove gli austriaci han già preparato una dimostrazione ostile.

Ad Aldeno, invece, dove il prigioniero giunge verso le 17, le autorità austriache hanno già organizzato l'osceno trionfo; e monelli e donne e plebaglia lo insultano. L'Austria vuole dimostrargli che egli si è sacrificato per una causa assurda, che il suo popolo non sente e non condivide. Così è che in questa stazione del suo Calvario Cesare Battisti si vedrà offrire, avendo chiesto da bere, l'acqua, nella quale un turpe sgherro si è lavato le mani, con le parole: « Bevi, che non sei degno di bere l'acqua pulita con la quale mi lavo le mani la mattina ». Così è che il deputato di Trento, carico di catene, legato sulla rozza carretta, dovrà attraversare la sua città, mentre i poliziotti e la plebaglia organizzata dal famigerato Muck gli lanceranno contro insulti e sputi.

Ma non soltanto l'oscena gazzarra attraverso la città è stata preparata meticolosamente, chè il Comando ha già preso tutti i provvedimenti onde il boia sia a Trento nel minor tempo possibile; perchè le forche sieno approntate. Corte marziale ha da essere, e l'esito è uno solo. Il processo è sommario; è una pura e semplice formalità. Ai giudici che lo interrogano, ma che lo hanno ormai condannato, Battisti lancia la sfida della sua fede italiana. « Io sostengo — egli dice, secondo risulta dai verbali del processo — di essere cittadino italiano, essendo stato nominato ufficiale nello esercito italiano. Debbo, tuttavia, ammettere di non essere stato cassato dal nesso statale austriaco. Dichiaro inoltre di avere, prima e dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, fatta una intensissima propaganda, in ogni modo, con la parola, con gli scritti, a mezzo della stampa, per la causa italiana e per l'annessione all'Italia delle regioni italiane dell'Austria; di essere entrato volontariamente nell'esercito italiano; di avere, dopo la nomina a sottotenente e a tenente, combattuto contro l'Austria; di essere stato fatto prigioniero di guerra mentre impugnavo le armi. Dichiaro, in particolare, di avere scritto tutti gli articoli e opuscoli che mi sono attribuiti, di averne promossa la stampa, nonchè di avere tenuto tutti i discorsi sovversivi menzionati. Sostengo espressamente di avere sempre agito secondo i miei ideali politici, che avevano per mèta l'indipendenza delle provincie italiane dell'Austria e la loro unione al Regno d'Italia ».

***

Dopo averlo condannato a morte, in base ad una legge che riguardava i borghesi della zona di guerra, gli austriaci pensarono dapprima

di vestirlo con uno dei costumi da pagliaccio requisiti presso le sedi delle Società filodrammatiche della regione: poi, mutato consiglio, acquistarono un rozzo vestito ed un berretto presso un negozio cittadino. Libero, dopo la condanna, di manifestare le ultime volontà, non potè avere nè penna nè matita e dovette dettare ad uno scrivano tedesco la lettera per la famiglia. Al cappellano militare Posch, incaricato di prestargli i conforti della religione, dopo avere opposto la dichiarazione della sua coscienza di libero pensatore, così disse: « Io sono contento, lieto e sereno. Ho vissuto abbastanza ed ho ottenuto abbastanza, perchè possa dire che la mia vita è stata spesa bene. Coi miei quarantadue anni ho raggiunto quello che molti uomini non raggiungono in una lunga vita ».

Il condannato viene fatto scendere nella fossa del Castello del Buon Consiglio, gremita di ufficiali e di poliziotti. Innumerevoli macchine fotografiche sono pronte a scattare: grida e voci selvaggie prorompono dagli spettatori: il plotone di esecuzione può trattenere a stento la turba inferocita. Rullano i tamburi; si odono alcuni comandi secchi, poi è silenzio: il giudice legge la sentenza. Quindi il Condannato è spinto contro il palo infame, ma, prima che il boia riesca a passargli il laccio intorno al collo, egli grida a gran voce: « Viva l'Italia! Viva Trento Italiana! ». Il grido colpisce come una sferza la canaglia che urla e fischia. Ma il morituro può ripetere anche una volta il suo grido: il laccio si è spezzato e il condannato è sfuggito dalle mani del boia. Come non videro in questo fatto il segno misterioso di un intervento divino, gli austriaci? L'odio vinse sulla pietà, ed il boia ghermì nuovamente la sua vittima. L'agonia durò otto minuti. Dopo essersi fatti fotografare in oscene pose presso l'Impiccato, i carnefici ne copersero la salma con un lenzuolo bianco. A notte alta tolsero dal palo la salma e la seppellirono, segretamente, senza bara in una fossa scavata presso le fogne, donde fu tratta, pure in segreto, la notte dall' 1 al 2 novembre 1918 e sepolta nascostamente al cimitero militare, nella tomba di un soldato austriaco.

In fatti, soltanto dopo che il feroce assassinio fu consumato, gli austriaci ebbero il senso della gravità dell'atto compiuto: ma invano essi tentarono di fare sparire, con le traccie della tragedia del 12 luglio 1916, le salme gloriose, chè i morti veramente risorsero e furono e sono glorificati.

DAMIANO CHIESA

Damiano Chiesa, studente al Politecnico di Torino, sottotenente volontario d'Artiglieria, medaglia d'oro, di ventidue anni, venne fucilato nel castello di Trento la sera del giorno 19 maggio 1916.

Un'ora prima della fucilazione, nella sua cella, scrisse questa lettera: *Papà, mamma, Beppina, Jole e Emma carissimi. - Negli ultimi momenti di mia vita, confortato dalla fede, dalla S. Confessione e dalle belle parole del curato di campo, mando a tutti i miei cari i saluti più cari, l'assicurazione che nell'altra vita io non sono morto, ma che sempre vivo in eterno, che sempre pregherò per voi tutti. - Devo ringraziarvi di tutto quanto avete fatto per me e domando il vostro perdono. - Sempre vostro aff.mo figlio. - Damiano.*

Damiano Chiesa

Era nato il 24 maggio 1894 a Rovereto di Vallagarina. Studente giovanetto ebbe un sogno: andare a studiare a Torino. Il padre — non ricco — dovette contrarre un prestito per realizzare il bel sogno di Damiano. Ci racconta questo buon padre: « Ricorderò sempre la sera di quel giorno d'estate. Egli ritornò a casa ignaro di quanto io e mia moglie avevamo combinato circa il suo avvenire, e quando gli dissi: « Dunque tu andrai a Torino a studiare » gli vidi la fronte spianarsi, i begli occhi nerissimi lampeggiare: ebbe un fremito di gioia ed uscì per la campagna allegro e cantando una sua canzonetta favorita.... ».

Un altro aneddoto ci racconta di lui suo padre. « Una volta prese parte ad una gita organizzata dal Circolo Operaio di Rovereto al « Pian della Fugazza ». Gli avevo raccomandato di essere prudente.... Dopo il pranzo si andò a fare una gita all'*Hotel Dolomiti*, situato a qualche centinaia di metri verso il confine politico d'allora. Cosa fa Damiano? Credendo che varcato il confine fosse lecito di esprimere liberamente i propri sentimenti, si pone in mezzo al piazzale e rivolto a mezzodì grida a tutta voce: « Viva l'Italia! » e sventola il fazzoletto in segno di saluto ». Il giovane ebbe per quel « delitto » un mondo di seccature. Una spia aveva denunciato Damiano al Tribunale per le « sue grida sovversive ». La spia — ricordiamola per la storia — era il sergente di gendarmeria Di Broc-

chetti, famigerato — ci dice il padre di Damiano — in tutta Vallarsa per il suo odio contro l'Italia.

Venne la guerra. « Damiano — lasciamo ancora parlare il padre — terminato l'anno scolastico al Politecnico di Torino ritornò a Rovereto il 2 agosto 1914, nei giorni più rumorosi della mobilitazione austriaca. Certo la classe del '94 sarebbe stata chiamata in massa sotto le armi. Rammento ancora il gesto che fece Damiano, quando gliel'osservai. Mi fissò con que' suoi occhi neri e sorrise: « *I xe bravi se i me cuca!* ».

Il Castello del Buon Consiglio a Trento

Ma un dopopranzo di domenica, il 13 settembre 1914, giunse la notizia in casa Chiesa che l'i. r. Governo aveva pubblicato il bando per la chiamata della classe 1894. Non c'era che da fuggire in Italia. Il padre lo accompagnò sino a Verona, sfuggendo con mille strattagemmi alle spie sparse da per tutto, correndo ogni momento il pericolo di venire scoperti per l'imprudenza del giovane figliuolo. Sentiamo ancora la voce del padre: « Avvicinandosi il treno ad Ala, la stazione triste ove stavano all'agguato interi sciami di spie, eravamo pieni d'angoscia.... Discesi dal treno austriaco, corremmo diffilati al treno italiano pronto per la partenza in un binario appartato. Col fremito nel cuore udimmo l'avviso della partenza dato dal capotreno. Gli sportelli vennero chiusi, la trombetta diede il segnale, la locomotiva fischiò e il lungo convoglio si pose in moto. Damiano trasse un sospiro di soddisfazione, si stropicciò le mani per contentezza ed esclamò: « Finalmente si va! ». Era un'imprudenza, chè nel treno potevano essere delle spie ed eravamo ancora in Austria.... Quando Dio volle passammo il confine. E allora lasciai che Damiano si sfogasse a suo piacere. Era libero! E correva pieno di speranza verso il suo avvenire ».

Damiano non doveva ritornar più a Rovereto.

***

Era ritornato al suo Politecnico di Torino. E scriveva regolarmente al padre. Venne la Pasqua del '15 e Damiano si recò a S. Giovanni Veronese a visitare la sua fidanzata Emma. Ivi lo raggiunsero il padre e la sorella maggiore. E fu l'ultima volta che lo videro.

Il padre gli domanda se già s'è arruolato nell'esercito italiano. — No.... — risponde vagamente il giovane figliuolo. — Sii prudente.... — gli mormora perplesso il padre. — Il giovane sorride. — Con la prudenza — gli risponde — l'Italia non si sarebbe mai fatta.... Lei, padre mio, ha più di me desiderio ch'io faccia il mio dovere d'italiano. Ma, come padre, non osa dirmelo....

Fu l'ultimo discorso tra padre e figlio.

E la guerra nostra venne finalmente. Da quel giorno i genitori di Damiano non seppero di lui che notizie vaghe e contradditorie. « Da quel momento in poi — ci ricorda il padre — tanto io che Teresa ogni qualvolta pensavamo al nostro figliuolo (ed era in tutte le ore) dicevamo: « Cosa sarà di Damiano? ».

La risposta dovevano leggerla un giorno sulla « motivazione » della medaglia d'oro che al loro Damiano veniva assegnata.

***

Racconta il padre, Gustavo Chiesa, che in tutta la giornata del 16 maggio 1916 egli si sentì straordinariamente agitato, senza saperne la ragione. « La sera di quel giorno — ricorda egli — mi sentiva completamente affranto, nè trovavo più alcuna parola per rassicurare Teresina.... In quel giorno mio figlio veniva fatto prigioniero con la sua batteria a Costa Violino ».

E il povero padre così ci continua il suo dolore:

« La nuova della morte di Damiano la ebbi sabato 27 maggio verso le dieci del mattino dal barone Reicher, dirigente del campo. Egli mi fece chiamare nel suo ufficio, mi avvertì che doveva darmi partecipazione di una notizia assai grave, ed aggiunse che mio figlio era stato fatto prigioniero e poi fucilato. Mi diede la lettera di Damiano, e con due fredde parole di condoglianza mi licenziò ».

Nel Congresso della *Dante Alighieri*, tenuto in Trento italiana il 28 settembre 1921, il venerando presidente Paolo Boselli così parlò di Damiano Chiesa, artigliere volontario nel 6º Reggimento di fortezza e poi sottotenente nel 9º Reggimento di fortezza:

« Prigioniero serbò ardito il gesto e la parola: ai rinnegati beffardi gettò in faccia il suo massimo spregio: andò incontro alla morte colla serena certezza della vita perenne: e, come Virgilio per la fede cristiana, così Damiano Chiesa morì per la santità dell'Italia redenta ».

Semplice e breve storia, questa di Damiano Chiesa! La semplice, divina storia di *tutti* i nostri figliuoli studenti — rapida come quella d'una fuggevole primavera — che il loro bel maggio donarono sorridendo, solo intenti i belli occhi ventenni all'Ideale — a quel grande Maggio italico del 1915.

FABIO FILZI

Vivono a Rovereto, austeri e silenziosi nelle loro gramaglie, un Padre e una Madre che hanno continuata la leggenda delle eroiche famiglie del nostro riscatto nazionale: come i Cairoli. Questo Padre e questa Madre hanno dato all'Italia *tutti i loro figliuoli.*

Il professore Giambattista Filzi, trentino, Preside per trent'anni del Liceo di Rovereto, e donna Amelia Svancich, istriana, sua consorte hanno dato alla Patria comune:

Mario, il figliuolo maggiore, morto nel 1921 «vittima delle torture morali e materiali che l'Austria, durante la guerra, con l'antica crudeltà, gli aveva inflitte nelle galere politiche»;

Fabio, compagno con Cesare Battisti del martirio della forca nel Castello di Trento;

Fausto, il minore, accorso dall'America per vendicare il martirio del fratello, caduto bombardiere a Monte Zebio.

Fabio Filzi

***

Nel «Protocollo ufficiale» del Tribunale di campo della 11ª Armata austriaca di quello che fu il r. i. esercito di Francesco Giuseppe, si può leggere quanto segue:

«La lettura della sentenza ebbe luogo alle 5 pom. di ieri 12 corrente (12 *luglio* 1916). L'esecuzione avvenne nella fossa del Castello dalle ore 7 alle ore 8 pom. conforme alle prescrizioni già esistenti. Durante la stessa il *delinquente Filzi* si mantenne del tutto indifferente, mentre invece Battisti esclamò negli ultimi momenti: Evviva l'Italia! Evviva Trento italiana! — espressioni queste che furono ribattute dai presenti con grida e *pfui*! I cadaveri furono sotterrati alle 11 pom. in un angolo della fossa del Castello».

Rimontiamo tutto il Calvario patriottico della giovane vita di Fabio Filzi.

Nacque a Pisino il 20 novembre 1884. Ma visse sempre a Rovereto, patria di suo padre. Rovereto fu la città irredentista modello: la città di Rosmini, ove sbocciò la *Pro Patria,* la *Lega Nazionale;* dove levò le

Fabio Filzi e Cesare Battisti prigionieri ad Aldeno

ali la promessa fatale ch'era nel binomio *Trento-Trieste*, che la guerra liberatrice doveva mantenere.

Fabio, ottenuta la licenza liceale, entrò nel 1905 all'Università di Vienna, inscritto nella facoltà di legge; l'anno dopo continuò gli studi a Graz, e, frequentando nel contempo la Scuola Commerciale Superiore, il 12 luglio 1909 prese la laurea di Scienze Commerciali. L'anno appresso otteneva quella in giurisprudenza.

Studente, fu uno dei più ferventi agitatori irredentisti. Egli era sempre a capo delle manifestazioni nazionali. Fabio Filzi ebbe una parte vivissima nella lotta tenace per l'Università Italiana a Trieste. Risuona ancora, nella memoria e nel cuore di quelli che furono suoi compagni, la parola chiara, diritta, infiammata, nei congressi studenteschi e alle assemblee politiche, del giovane studente Filzi.

Ed ecco il fatale 1914. La guerra.

Fu chiamato a vestire la tanto odiata uniforme austriaca. « *Preferisco la morte più atroce* — egli disse in que' giorni — *all'ignominia di impugnare le armi per una causa abborrita* ». E disertò. Fu il 15 novembre 1915, trovandosi in licenza presso la famiglia. Prese la via del Passo della Borcola, e riparò a Padova. Quivi entrò nello studio dell'avv. Piccinato e nel febbraio 1915 passò al Comando militare di Verona come informatore.

Il 14 ottobre 1915 Fabio Filzi è ufficiale italiano. Sottotenente nel 6º Alpini. La sua prima missione italica è ad Arzignano (Vicenza), istruttore delle reclute. Quando le lascia, si congeda da loro con queste parole, che resteranno storiche: « *Andrete a Trento, ma passerete sui nostri cadaveri. Viva l'Italia!* ».

E passa al comando di Cesare Battisti.

Il 10 luglio 1916 combatte con l'Eroe alla conquista del Monte Corno. N'ebbe la medaglia d'oro. Ma cadeva nelle mani del nemico. Erano le prime ore dell'alba.

Comincia da quel giorno — associato indimenticabilmente con Cesare Battisti — il suo glorioso martirio.

***

Augusto Tommasini, un trentino addetto allora al Tribunale militare austriaco, ci ha lasciato ricordi importanti sul processo seguìto in un suo libro di Ricordi pubblicato tre anni or sono. Da lui sappiamo che il maggiore Pokorny, capo del Tribunale, e il famigerato auditore Bitschnau,

cercarono in tutti i modi di avere fra i giudici anche qualche *trentino*, per far testimonianza che a condannare «l'italiano Battisti» e «l'italiano Filzi» fosse un giudice « italiano ». Ma — diciamolo alto — *nessun trentino* accettò!

Altro fatto caratteristico ci narra il Tommasini. Da principio tutti gli auditori facevano a gara per far cadere la scelta sul proprio nome, sperando onorificenze, compensi e promozioni. Ma poi, avvicinandosi il mo-

La fossa dei Martiri nel Castello del Buon Consiglio a Trento

mento dell'esecuzione, più che dal processo atterriti dalla gravità dell'atto che stavano per compiere, andavano ripetendo: « E' terribile quello che avviene! ».

Il processo fu brevissimo. Il contegno dei due Martiri superbo. Fabio Filzi fu condannato alla forca. Fu giustiziato subito dopo Cesare Battisti, tra le 7 e le 8 pomeridiane del 12 luglio 1916, nella fossa del Castello del Buon Consiglio di Trento. I cadaveri dei due Martiri furono seppelliti in un angolo della stessa fossa, circa tre ore dopo.

***

Era usanza austriaca perseguitare le vittime anche dopo la morte. Nella impossibilità di sminuire la grandezza morale del martire con postume diffamazioni — ci dice G. Stefani, che gli fu amico — l'Austria tentò di colpirne la fermezza fisica, facendo correre la voce (che purtroppo fu accolta anche da qualche giornale italiano) che Fabio Filzi dimostrasse debolezza davanti alla forca. Si disse persino fosse svenuto.

Non è vero.

Lo testifica Giuseppe Rossi, già ufficiale nell'esercito austriaco. Egli funzionò nel processo da interprete, essendosi tanto Battisti che Filzi rifiutati di rispondere in tedesco, sebbene conoscessero perfettamente questa lingua. « *Noi non parliamo che la nostra lingua* » fu la loro sdegnosa risposta. Ecco la testimonianza dell'ufficiale austriaco Rossi:

« Fabio Filzi tenne durante e dopo il processo un contegno da eroe convinto e dignitoso. Durante il dibattimento gli ufficiali austriaci, compresi d'ammirazione per la risolutezza e fermezza di carattere da lui addimostrate, parecchie volte gridarono: — Bravo, Filzi! — Anzi un maggiore dovette zittire l'uditorio. Fabio Filzi non cercò la minima difesa, anzi chiaro ed alto dichiarò: — Io dall'Austria non aspetto nè grazia, nè pietà. So quello che mi attende. Fate di me quello che vi piace: io ho combattuto l'Austria nella piena convinzione di fare opera santa e civile. *Sono felicissimo di morire per la mia Patria italiana ch'io amo sopra ogni cosa.* — Il contegno nobile e generoso tenuto da lui fino all'ultimo commosse l'avvocato difensore, che lo abbracciò e baciò ripetutamente ». — Ripetiamo: questo è quanto ha dichiarato il tenente austriaco Rossi, presente nella sua qualità di interprete a tutto il processo.

Il difensore del quale parla il Rossi è l'avv. fiscale Herbert Fischer, che vive ora a Fehring, nella Stiria: fu difensore d'ufficio, chiamato dal Comando. Ecco cosa dichiarò egli al padre di Fabio, che ne lo aveva richiesto per salvaguardare la memoria del figliuolo dalle losche calunnie austriache in data dell'11 settembre 1921, con una chiara lettera, nella quale il giudizio sul Martire al processo è dato in modo non dubbio da queste parole: « Il dibattimento davanti al giudizio fu breve.... *Confessarono ambedue* (Filzi e Battisti) *superbamente di fronte ai loro giudici le loro azioni. A Lei quale padre possa servire di conforto il fatto che Suo figlio è morto per la sua nazione e per una idea sublime* ».

Perfino il boia — Lang — che lo impiccò, rispose ad un trentino che nel 1921 lo interrogò in proposito: — Anche lui è morto coraggiosamente.

Fabio Filzi fu degno compagno di morte, come lo è della gloria, di Cesare Battisti.

GIOVANNI GRION

Ad Asiago sopra una tomba di guerra sta scritto:

NOBILE FIGLIO DI POLA - GIOVANNI GRION - TENENTE DEL V BERSAGLIERI - ORGOGLIO DEL XXIV BATT. - SU QUESTO ALTIPIANO - LI 16-6-1916 - CORRENDO ALLA RISCOSSA - IMMOLAVA LA VITA GENEROSA PER IL - SACRO IDEALE CHE LO AVEVA - CHIAMATO A COMBATTERE COI FRATELLI - D'ITALIA.

Breve storia anche questa di Giovanni Grion — come quella del giovane Chiesa — e fors'anche più breve e più semplice ancora. E' la leggenda che resterà così, divinamente semplice nella storia nostra, delle giovinezze irredente che morirono felici per la patria contesa e così viva nel loro cuore.

E la breve storia di Giovanni Grion non domanda davvero dovizia di parole nè di tempo per narrarla, come non richiede troppa carta nè inchiostro per fermarla nelle pagine degli eroi.

Essa si compendia in ben poche parole: nato italiano in terra italiana schiava, non sognò che la redenzione della sua terra. Odiò da fanciullo il padrone bieco e quando potè glielo gridò in faccia. E allorchè il giorno della redenzione arrivò, corse nelle file dei redentori e, in mezzo ad essi, pel suo paese e pel suo sogno morì.

Breve storia: quella di tutti gli irredenti eroi.

Giovanni Grion

***

Giovanni Grion nacque da poverissimi il 20 agosto 1890 a Pola, città italianissima in mano agli austriaci. Rimase orfano a cinque anni, con quattro piccoli fratelli. La madre li allevò col proprio accanito lavoro. Frequentò il ginnasio tedesco, e in quella scuola, ove la storia della sua vera patria veniva falsata e derisa, imparò a dovizia che cosa voleva dire essere schiavi dello straniero. Ma era poverissimo, s'è detto, e il lavoro della povera madre, sola al mondo con i suoi quattro figliuoletti, non bastò più a mantenerlo agli studi. Dopo la quarta ginnasiale, fatta a Pisino, abbandonò la scuola e a Pola s'impiego quindicenne, modestissimamente al Municipio.

Ma amava l'Italia, la sua patria contesa e così viva nel cuore! Nel 1909 venne arrestato. Perchè? Leggiamo l'atto d'accusa della polizia austriaca: « Per aver scritto ed affisso sui muri della città ed attaccato agli usci dei proclami esortanti a dare battaglia all'Austria, detta esecrata, abbominevole, imprecando morte all'Austria e maledizione al tiranno, eccitando a ricusare obbedienza all'aborrita Casa di Absburgo nonchè al Governo austriaco, tentato di eccitare al disprezzo e all'odio la persona dell'Imperatore, contro il nesso politico dell'impero, contro l'amministrazione dello Stato, nonchè eccitato i coscritti a ricusare obbedienza ai loro superiori e a disertare ».

Fu condannato a otto mesi di carcere duro, inasprito dal digiuno, a Marburgo. Se ne vendicò, studiando in prigione la storia del nostro Risorgimento e ricopiando sotto gli occhi degli sbirri gli inni più violenti contro l'Austria. Uscito dal carcere, vi ritornò più volte. Ma non si piegò.

Rimase a Pola sino al '12. Poi andò a Milano e s'impiegò. Ma venne presto il 1914: la guerra europea, la speranza della guerra nostra di redenzione!

Giovanni Grion aveva trovato a Milano — la generosa città che lavora e che bene accoglie chi vuole lavorare e che fervidamente ha sempre protetto gl'irredenti — una occupazione lucrosa, che gli dava mezzo di poter sovvenire la povera madre sua. Non solo, ma di realizzare un suo sogno: farsi una famiglia. S'era fidanzato con una bella e buona fanciulla che amava e che lo amava.

Scoppiò come una squilla il richiamo guerresco del 24 maggio 1915. Poteva non rispondere subito l'irredento di Pola? Rinunciò alla sposa e vestì la divisa del bersagliere. Il 2 luglio partiva per la prima linea del Monte Nero, semplice soldato. Nel dicembre ebbe una breve licenza per prepararsi agli esami di sottotenente: li superò, fu ufficiale. Ritornò subito al fronte. Sull'Altopiano di Asiago trovò il campo della sua gloria: si battè con tenacia, resistette alle furiose raffiche dell'artiglieria de' suoi odiati nemici.

Il 16 giugno uscì dalla trincea con i suoi soldati per ricacciare il nemico che preponderava. Entrò, alla testa del suo plotone, nelle trincee avversarie di Turcio. Ma una pallottola lo colpì alla testa. L'irredento volontario di Pola aveva pagato il suo tributo alla patria adorata e tanto contesagli.

Il corpo mortale — non lo spirito — di Giovanni Grion riposa oggi composto sotto i lauri e i cespi dei fiori a Pola, la gentile sua città natale.

Nello stesso Cimitero dorme, poco lontano da lui, la salma dell'Ammiraglio austriaco, che un giorno giurò lo sterminio dell'Italia e di tutti i suoi figli.

Parce sepulto.

E gloria a Giovanni Grion, simbolo sacro di tutti gl'Irredenti che morirono per la loro vera e grande patria.

FRANCESCO RISMONDO

L'eroe di Spalato.

Gabriele D'Annunzio, commemorando la mattina del 21 luglio 1920, davanti a tutti i reparti fiumani, il trentenne figlio della Dalmazia, disse:

« *Noi siamo qui per riconoscere un eroe senza voce, davanti ad un feretro senza salma. Questo Eroe è il più misterioso di tutti* ».

E il Comandante, stendendo la mano sopra quel feretro « ammantato d'una bandiera che respira come il petto di chi vive e risorge » disse ancora:

« *Egli non ha volto per noi, il suo volto non è se non un luogo di luce* ».

***

Francesco Rismondo

Era nato a Spalato il 25 aprile 1885. Suo padre era un istriano di Rovigno, trasferitosi in Dalmazia per dar vita ad una Società di navigazione costiera. Studiò a Graz, a Gorizia, all'Havre; studi commerciali. Amò sin da giovinetto lo *sport* come una bella poesia di movimento e di vita. Amò il mare, e fu un abile nuotatore, vincitore di difficili gare. La sua robusta giovinezza, sdegnosa degl'ignavia dei sedentari, lo spinse al ciclismo. Amico dei pericoli — scrisse un suo compaesano — intraprende corse precipitose, superando ostacoli, sfiorando orli d'abissi, divorando chilometri di strade e fendendo le brezze frizzanti delle notti e l'arsura dei meriggi estivi. In quella vita forte sentiva ritemprarsi tutte l'energie, e volle che tutti i giovani come lui godessero di questa sua gioia di movimento e di luce libera. Fondò il « Club Veloce di Spalato » ed ebbe intorno a sè le migliori e più salde forze giovanili del suo paese. Istituì pure una sezione di canottaggio e il primo canotto ebbe il nome glorioso di « Spica ». Oggi si trova nella darsena di Zara, dono della sorella Spalato. Tutte le gare dal 1911 al '14 lo conobbero e in gran parte lo ebbero vincitore. « Ogni contrada lo vide, agile e snello, sulla bicicletta, adoratore di ogni recondito valore di natura e di arte. L'Adriatico per ogni sua onda si sentì accarezzato dal suo scafo, sul quale, lontano dagli orecchiuti gendarmi

austriaci, con i compagni inneggiava all'Italia.... ». Poichè sopra il mare, lo sport, la vita stessa, egli ebbe un grande amore: l'Italia.

***

Il 24 maggio 1915 Rismondo è al suo posto di combattente: volontario nell'8° Battaglione Bersaglieri Ciclisti. Era fuggito dalla sua terra ancora austriaca pochi giorni avanti della dichiarazione di guerra, con la moglie che lasciò a Verona. Parte poi per la fronte senza darle commiato, per timore di non resistere a' suoi pianti. Di azione in azione, sempre nel più vivo delle mischie, arriva a S. Michele del Carso.

21 luglio 1915.

Parla il Comandante D'Annunzio, davanti al feretro dell'Eroe:

— Bersaglieri dell' «ottavo», riconoscete Francesco Rismondo?.... Era l'alba del 20 luglio 1915, quando la prima pattuglia si partì dalla quota 170, discendendo nella insenatura ad esplorare la via per dove l'Undicesimo Bersaglieri Ciclisti doveva muovere all'assalto. Ci sono molti fanti qui, che sanno che cosa fosse « il fuoco d'interdizione » nelle grandi giornate di battaglia. Era un flagello non mai immaginato.... Dante non aveva mai immaginato gironi e bolge di quella sorta. Si masticava il tossico, si mordeva la vampa, si lagrimava sangue nero. I narratori di pattuglie scrivevano un tempo: « I difensori sorgevano da ogni solco, gli assalitori balzavano da ogni zolla ». Non c'erano solchi, non c'erano zolle nel Carso. Tutto sasso, in certe ore non c'era neppur sassi. Non c'era che crateri voraci, turbini di sotterra, vortici di sopraterra.... Così l'Undicesimo entrò nell'inferno degli inferni. Lo superò e lo tenne. A notte, dal Bosco Cappuccio d'atrocissima fama, venne di rinforzo l'ottavo Bersaglieri ciclisti: il battaglione di Francesco Rismondo. Le notti di San Michele parevano notti senz'alba. Quell'alba non fu se non una vicenda di fumo estuoso. Due brigate austriache di truppa fresca montarono alla riscossa. Lotta di uno contro venti. Le compagnie decimate si opponevano ai battaglioni intieri e li ricacciavano giù. Dopo trenta ore di lotta, d'un migliaio di Bersaglieri non ne rimanevano che poco più di un centinaio. Il cerchio delle forze soverchianti si serrava intorno. Allora la baionetta italiana anche una volta aperse il varco. Allora il grido italiano anche una volta ruppe il cerchio ferrato. V'era una baionetta due volte italiana: la baionetta di Dalmazia. V'era un grido due volte italiano: il grido di Dalmazia. V'era Francesco Rismondo. V'era la forza di Spalato, v'era la passione di Spalato ».

***

— Come fu egli colpito? — si chiede il Comandante — dove fu egli ferito? dove cadde? chi lo raccolse ? chi lo trascinò? Gli antichi nostri immaginavano che i giovani cari agli Iddii scomparissero, nel folto della battaglia, rapiti in una nuvola di fiamma o ingoiati da una subitanea voragine. Non altrimenti l'eroe romano di Spalato si dileguò. La sua morte — secondo la parola santa — si profondò e si sublimò in vittoria. Certo lo riconobbe il nemico al nobile stampo. Lo arse vivo, come crede taluno? Gli inflisse il supplizio di Cesare Battisti e di Nazario Sauro, come altri pensa?

Che importa?

Il suo sangue è splendore perenne.

Egli fu assunto.

***

Così parlò il Comandante D'Annunzio, il Duce dei Fiumani.

E ancora noi ci chiediamo:

— Come morì Francesco Rismondo?

In uno spedale di guerra di Gorizia fu ritrovata la sua tabacchiera, che recava la dedica del « Veloce Club » del suo paese.

Si dice: fu lasciato guarire e poi fucilato.

Si dice ancora: abbandonato alla soldatesca e sugli spalti di Gorizia fu arso vivo.

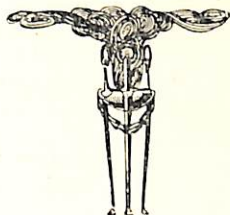
E' vero questo? può essere vero questo?

Un giorno forse lo sapremo.

Oggi ripetiamo col Comandante dei Fiumani:

— Non importa. *Egli fu assunto.*

Inginocchiamoci e con Lui oriamo:

« *Egli è nei secoli dei secoli l'Assunto di Dalmazia. Egli non ha volto per noi, il suo volto non è che un luogo di luce* ».

NAZARIO SAURO

Un marinaio. Della nostra schietta, forte — rude negli sdegni e cortese nella generosità e negli affetti — razza di marinai italici innamorati del loro mare e della terra materna ch'essa bagna. E quest'amore a lui veniva dall'istinto, da quella fiamma interna che ha tenuto viva, ne' secoli del servaggio straniero, l'italianità di questa nostra gente di mare, che ha portato il suo spirito avventuroso, la sua passione delle scoperte, la genialità, il senso pratico, il coraggio e la cortesia italiana nelle più lontane plaghe del mondo. Il suo amore per la propria terra schiava degli Austriaci, per la grande Patria lontana e pur così vicina nel cuore, egli non l'aveva attinto sui libri. Nazario Sauro non era che un marinaio: incolto, semplice, modesto. Fu marinaio per vocazione, per istinto, per tradizione di tutta la sua gente alla vita del mare: figlio di marinaio amò immensamente il suo Adriatico — l'*amarissimo* più che mai, allora — e volle conoscerlo, studiarlo, frugarlo in tutte le sue parti. Accarezzava una sua visione recondita: quel mare un giorno *tutto italiano*! E, nelle brevi soste nel suo paese, la bella azzurro-soleggiata Capodistria, ne parlava con passione agli amici fidati, a' suoi compagni di fede. Mazziniano ardente egli, come il Maestro, seppe dire a questi compagni, a questi giovani come lui costretti sotto l'oppressione straniera, «le parole di fede in mezzo alle rovine». Fu il giovane Nazario che in quegli anni tristi tenne viva la fiamma dell'italianità nella sua terra profumata di salsedine adriatica e sorvegliata dalla ferula austriaca.

Nazario Sauro

I suoi primi anni giovanili sono compendiati in queste due parole: *mare* e *italianità*. Fanciullo accompagnò sempre il padre, Giacomo Sauro, ne' suoi viaggi di mare: corse poi da solo il Mediterraneo sopra uno *schooner*, conobbe e assaporò tutte le ore del marinaio che con pochi compagni corre alla ventura sul mare

libero, sul quale la ferula dell'occhiuto padrone politico non può più arrivare.

A 24 anni, nel 1904 — era nato il 20 settembre 1880 — fu promosso capitano di grande cabotaggio all'Accademia Nautica di Trieste. Tre anni prima s'era fatta una famiglia: Caterina Steffè, che amava da quando aveva sedici anni, fu la sua sposa e la fedele compagna. Ebbe vari bimbi: Nino, Libero, Anita, Italo ed Albania Romana. I loro nomi dicono tutto.

Poi, ottenuto il diploma, riprese il mare: fu con la « Cosulich », viaggiò sulla ex-torpediniera *Carpaccio* con suo padre, comandò come capitano il *San Giusto*, che oggi porta il suo nome: *Nazario Sauro*.

Fotografia di Nazario Sauro poco dopo il suo arresto

***

Quando, nell'agosto tragico del 1914, la notizia dello scoppio della grande guerra balenò sul mondo, Nazario disse ai suoi amici e compagni: « *Xe l'ora nostra* ». E corse da noi, in Italia. A Venezia tutti ancora lo ricordano, in que' giorni inquieti della nostra neutralità. S'offre per azioni eroiche e temerarie, organizza uno sbarco a Trieste per sollevare quella città, spera che gl'italiani si scuotano e ricordino che hanno qualcosa da rivendicare anch'essi nella grande guerra. Sono giorni di passione, d'impazienza, di speranza e di sdegni....

Ma la grande ora suona anche per noi. Viene il 24 maggio 1915. Nazario corre ad arruolarsi volontario di guerra nella R. Marina nostra. Nella sua domanda rivolge una viva preghiera: essere destinato s'una torpediniera. Ivi più grande è il pericolo, ivi si può essere più che mai marinai italiani in guerra. Il suo Comandante, Carlo Pignatti Morano, che lo ebbe durante la guerra alla sua dipendenza sulle torpediniere dell'Alto Adriatico e col quale divise poi le fatiche, le difficoltà, i cimenti sulle piccole siluranti nelle più ardite imprese, così scrive di lui: « Ricordo l'insistenza colla quale egli, impaziente di osservare e di agire più attivamente, mi pregava perchè lo prendessi sulle Torpediniere della mia flottiglia, e non fu soddisfatto e felice fino a quando io non ottenni dall'Ammiraglio Thaon di Revel la realizzazione di questo suo desiderio ».

E così fu — finalmente! — marinaio italiano.

Nulla più eloquente — pel suo stato di servizio — della relazione che ne dà il suo Comandante: « Nelle numerosissime azioni di guerra alla quale Sauro partecipò dall'inizio delle ostilità sino al giorno fatale della sua cattura diede sempre prova di un coraggio temerario, e dimostrò tale audacia e sprezzo dei pericoli da far quasi supporre che si credesse salvaguardato e protetto da una buona stella. Sempre lieto, sorridente, instancabile, egli passava da una Torpediniera ad un Sommergibile, da un Cacciatorpediniere ad un Mas, dovunque fosse richiesta l'opera sua, e più felice si dimostrava quanto più ardita e pericolosa fosse l'impresa alla quale era chiamato a partecipare ».

***

Ed ecco — sinteticamente — alcune delle sue pagine di azione guerresca marinara.

Il 15 gennaio 1916, con ardita e pericolosa manovra, assicura all'Italia il possesso del *Timavo*, nave austriaca bloccata. La notte del 29 maggio incursione su Trieste, sulla torpediniera 24 *OS*. Ne ha l'encomio.

Il 24 maggio 1916 il Comandante Pignatti Morano lo propone per la *medaglia d'argento al valore militare* con questa motivazione: « Prese parte a numerose ardite difficili missioni navali di guerra, alla cui riuscita contribuì efficacemente, dimostrando sempre coraggio, animo intrepido e disprezzo dei pericoli, e rendendo in tal modo preziosi servizi alla condotta delle operazioni navali ».

La consegna della medaglia gli fu fatta di nascosto (per non rivelare al nemico la sua presenza fra noi) a Venezia, in forma privata, nell'ufficio del vice-ammiraglio Thaon di Revel, comandante allora in capo della piazza. L'Ammiraglio lo abbracciò e Sauro aveva le lagrime agli occhi.

Pochi giorni dopo — 12 giugno 1916 — Sauro partecipa all'azione contro gli *hangars* di Parenzo. E' l'episodio più noto e popolare della sua vita di combattente: la compì il cacciatorpediniere *Zeffiro* con altre torpediniere. E' una delle pagine più brillanti della nostra marina in guerra, ch'ebbe sul nemico un grande effetto morale. Un episodio che dice tutto l'animo buono di Nazario: lo racconta il Morano, comandante della spedizione. Era stato fatto un prigioniero austriaco, che stava, al ritorno dell'impresa, buttato sul ponte mezzo morto di spavento. Sauro, vedendolo così magro e sparuto, gli diceva ridendo: — *Ti se magro, poareto; no i te dava da magnar i to paroni; ma adesso ti starà bene. In Italia ghe xe de tuto, e ti vegnarà grasso e tondo!* Ma le pagine belle si susseguono: 24 giugno 1916, l'impresa di Pirano. Venti giorni prima, sul sommergibile *Atropo* nel Quarnerolo, all'affondamento dell'austriaco « Albanien ». E, finalmente, sul fatale *Pullino*....

***

Il sommergibile *Pullino* partì da Venezia per la sua ultima e fatale missione il mattino del 30 luglio 1916 alle ore dieci. Lo comandava il capitano di corvetta Ubaldo Degli Uberti. Il *Pullino* uscì dall'Arsenale: sua missione era il siluramento dei piroscafi nel porto di Fiume, ove risultava un intenso movimento per il trasporto di truppe. Alle otto e mezza di quel mattino Nazario Sauro aveva lasciato affettuosamente la sua famiglia: alle 9 e quarantacinque lo attendeva alla porta dell'Arsenale il suo Nino che gli portava una valigetta, come soleva fare ogni volta ch'egli s'imbarcava per qualche missione. Lo baciò e gli disse: « Ti raccomando la mamma ». Al ragazzo il babbo parve diverso dal solito, pareva triste, egli sempre così gaio e sereno. Come sotto uno strano presentimento si recò di corsa all'isola di Sant'Elena per vederlo ancora, quando il sommergibile sarebbe passato per uscire. E lo vide sul ponte. Per l'ultima volta!

A mezzanotte e 25 minuti il sommergibile s'incagliò presso l'isola di Galiola. Ogni tentativo per liberare la nave appare vano: il Comandante stabilisce di abbandonare il sommergibile. Si manda un marinaio a nuoto a terra, ov'è ancorata presso il faro dell'isola una grossa barca a vela. Il marinaio ritorna con un battellino, nel quale l'ufficiale in seconda (tenente Carlo Alberto Coraggio) e alcuni marinai si recano allo loro volta

al faro per impadronirsi della barca a vela. Nel frattempo Sauro chiede il permesso al Comandante di allontanarsi da solo col battellino. Sperava di sfuggire più facilmente in tal modo al nemico, in caso di cattura della barca: la sua posizione d'irredento rendeva più grave il cadere in mano degli austriaci. Il Comandante cerca dissuaderlo, ma, data la delicatezza del caso, non può rifiutargli il permesso. Sauro si congedò dal suo capitano con queste parole: « *In ogni modo qualunque cosa succeda non è certo la mia morte che potrà arrecar danno all'Italia* ». E salutando il Comandante gridò: *Viva l'Italia*! Furono le ultime parole di Nazario nel lasciare la nave: e cioè la patria lontana.

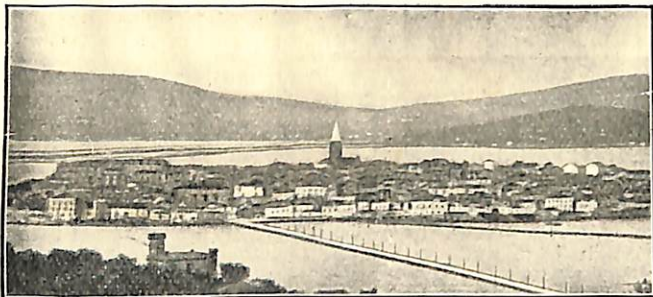
Alle 5,15 del 31 luglio 1916 Sauro, solo, nel piccolo battello, con pochi viveri e un'arma, lasciò il sommergibile e s'allontanò. Si diresse verso Sud-Ovest. Si sarebbe tenuto al largo lungo tutta la giornata per accostar terra nella notte. Lui partito, il comandante Degli Uberti distrusse tutti i documenti, cercò rendere inservibile il sommergibile, e all'alba del 31 luglio l'equipaggio s'imbarcò sul veliero e si diresse verso l'Italia. Intanto l'incaglio del sommergibile italiano era stato segnalato dagli austriaci. Accorse sul posto la torpediniera 4 *TB*, che riuscì a catturare la barca a vela e fare prigionieri i nostri.

S'era mossa pure la r. i. nave *Satellit*. Nel rapporto del comandante austriaco Steinhart si legge: « .... Feci rotta a 230° e dopo circa 3 ¼ miglia fu scoperta una piccola barca dal sottocapo timoniere Stefano Leib. In essa si trovava, sotto una tela cerata, un ufficiale italiano. Al momento di essere arrestato gettò da bordo un piccolo involto verde che subito affondò.... Poichè l'ufficiale appariva malato e leggermente ferito alla faccia fu preso a bordo, e la barca fu caricata a bordo. L'ufficiale italiano dichiarò di essere il primo ufficiale del sottomarino e di chiamarsi *Nicolò Sambo* ».

Fatto prigioniero, Sauro non profferì più una parola. Calmo, tranquillo, indifferente, si chiuse tutto nel suo sdegnoso silenzio. Arrivò a Pola nel pomeriggio e fu condotto subito alle prigioni del forte. Così ritornava il marinaio innamorato d'Italia nella sua Istria! Da quel momento nessuno dei suoi compagni italiani lo rivide mai più.

***

Il suo processo muove sdegno, dolore e ammirazione.

La cella in cui Nazario Sauro trascorse le ultime ore

Capodistria, la patria di Sauro

E' una pagina storica che non morrà. Tutti i romanzi della letteratura diventano scoloriti e inutili. E' la realtà eroica che diventa, in certi momenti, sublime.

Assiste al processo il comandante Debellic — nato a Capodistria, ricordiamolo — che ha il sospetto che il prigioniero non sia Sambo, ma un istriano. Si mandano a cercare due piloti del porto per riconoscerlo. Vengono il capo-pilota Giovanni Zandric e il pilota di porto Antonio Pozzetto. Vien loro mostrato il prigioniero in cella e disteso sul letto: solo la sua testa usciva dalle coperte. I due piloti non lo riconoscono. Per via il Pozzetto dice al Zandric, che ha meglio riflettuto ed ha ricordato: il prigioniero è il capitano marittimo Sauro, di Capodistria. Zandric — un vecchio marinaio che lo aveva riconosciuto subito, e ricordiamo anche questo — dice reciso che non è vero. E negò sempre. « Io sapeva — disse poi — che Sauro aveva moglie e figli.... e non ho voluto avere per tutta la vita il rimorso d'averlo mandato alla morte ».

Il faro della Galiola, dove s'incagliò il sommergibile "Pullino" in cui era Nazario Sauro

Il Pozzetto invece questo rimorso non l'ebbe. Convinto del riconoscimento, non ebbe da quel momento che una premura: andarlo a rivelare. Lasciato il vecchio collega, ritornò subito alle carceri. Trovò già chiusi gli uffici. Corse alla Capitaneria e dichiarò al capitano del Porto che aveva riconosciuto nel prigioniero il capitano Nazario Sauro di Capodistria. Desiderava rivederlo per confermar meglio il riconoscimento! Altri degni colleghi del Pozzetto s'uniscono a lui a dichiarare il vero essere del nominato Sambo....

Intanto un dispaccio telefonico arrivava al Tribunale dall'i. r. Ministro della Guerra,

Sezione Marina, e diceva: « Il boia sia chiamato telegraficamente dal Tribunale dell'Ammiragliato del Porto e Comando del Porto di Guerra alla Presidenza del Tribunale Territoriale, affari penali di Vienna, perchè si trovi a Pola prima della esecuzione ». L'istruttoria, si noti, era appena incominciata.... nulla si sapeva ancora dell'esito. E il boia già era invitato a venire! Così usava l'Austria.

Non basta. Anche la fossa già deve essere pronta! Al custode del cimitero di marina, Antonich, viene ordinato « di tener pronta per le ore 17 del 9 agosto *una fossa in terreno non compreso nel recinto sacro*, per seppellirvi il cadavere di un impiccato ». E al custode viene ricordato l'obbligo dell'assoluto segreto, « perchè nessuno doveva conoscere, nè allora nè poi la sepoltura del condannato ».

Anche questo s'usava in Austria.

* **

Ma non bastava il boia prima della sentenza, non bastava la fossa prima della morte. Occorreva un delitto contro l'umanità. E la vecchia Austria di Francesco Giuseppe volle scrivere anche questo delitto nelle ultime pagine della storia della sua moribonda e condannata monarchia. La vecchia madre e la sorella di Nazario Sauro devono venire davanti a lui e, con la loro angoscia, il loro tremito, il loro spasimo devono rivelare anch'esse che il « già condannato prima della sentenza » è proprio colui che si vuole impiccare. E la vecchia madre e la sorella furono condotte davanti al morituro!

Quello che avvenne fu opera di Dio. Solo da Lui poteva venire a due deboli donne la forza sovrumana che in quel tragico momento le animò. Noi non abbiamo diritto di raccontarlo con le nostre parole. Dobbiamo sentirlo dalla loro voce. Parla la signora Anna Sauro, madre di Nazario:

«Viene introdotto nella ca-
« mera il mio Nazario. Il mio
« cuore sobbalzò e fui sul punto
« di mancare. Lo riconobbi im-
« mediatamente, il mio Naza-
« rio che non rivedevo da due
« anni. Sentii una voglia tre-
« menda di balzargli al collo,
« di coprirlo di baci, ma mi
« trattenni e mi feci forza, ripe-
« tendo fra me: Dio mio, aiu-
« tatemi, datemi forza, datemi
« forza!.... Capii che dovevo ne-

La targa in bronzo murata sul Faro della Galiola in onore di Sauro, a cura di "Adriatico Nostro"

« gare di conoscerlo. Il cuore mi batteva così forte che credevo mi si spez-
« zasse. — Uno degli ufficiali interrogò mio figlio: — Conoscete questa si-
« gnora per vostra madre? — Egli rispose: — Io non conosco questa
« signora. — « Venni alla mia volta interrogata: — Conoscete quest'uomo
« per vostro figlio? — Non lo conosco — ».

Tutto quello che seguì dopo — il marinaio austriaco spia mandato a dire alla donna che il boia era già pronto e che egli era ben contento che non si trattasse del suo figliuolo, per iscoprire, al naturale grido di disperazione della povera donna, ch'ella era proprio la madre — ed altri, altri ancora, non sono che infamie coerenti degne di quei giudici e del loro regnante.

Resta grande nella Storia la sovrumana forza di questa madre, che per non uccidere il Figlio uccide in se stessa il battito del cuore, lo spasimo del singhiozzo, il grido della disperazione.

Anna Sauro! Voi foste degna del Vostro eroico figliuolo.

***

Il dramma precipita.

Le ultime parole di Nazario al giudice prima della condanna sono: « *Avevo una missione da compiere.... e la compirò sino alla morte* ». Era in quel momento il suo maestro Mazzini che parlava in lui.

Fu Iddio — disse Angelo Gatti — che diede al marinaio rude ed incolto di Capodistria, nell'ora in cui Egli, offrendo la sua vita, era più vicino a lui, il genio di esprimere con poche parole i sentimenti più alti!

Esce dalla prigione, due ore dopo notificatagli la sentenza, diretto al luogo del supplizio. Lo precedono i carnefici, lo scortano i carcerieri, ha al fianco un prete soldato. Cammina diritto, la fronte alta, sereno e sprezzante. Nel cortile delle carceri, davanti alla forca e alle rappresentanze del i. r. esercito, grida ad alta voce: — *Viva l'Italia. Morte all'Austria. Morte all'Imperatore degli impiccati*!

I carcerieri cercano di soffocare la sua voce: ma egli è forte, e ripete il suo grido all'Italia che ha amata e per la quale sta morendo. Poi sdegnosamente si presta alle manovre del boia Lang. Si ribella solo quando fanno l'atto di togliergli dal capo il suo berretto di tenente di vascello italiano. « Questa è la mia divisa — grida — voglio l'onore di morire con essa ».

Gli viene lasciato.

Il capestro austriaco fa il suo ufficio.

Nazario Sauro termina di essere un uomo, per assurgere alla grandezza del martire storico.

Ecco chi fu Nazario Sauro.